

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 7 aprile 2024 – II di Pasqua o della Divina Misericordia B

(Atti 4,32-35; Salmo 117/118; 1Giovanni 5,1-6; Giovanni 20,19-31)

“O Padre, che in questo giorno santo ci fai vivere la Pasqua del tuo Figlio, fa’ di noi un cuore solo e un’anima sola, perché lo riconosciamo presente in mezzo a noi e lo testimoniamo vivente nel mondo”. La Colletta iniziale della celebrazione ci dona le coordinate spirituali che troveremo nelle letture proposte in questa seconda domenica di Pasqua: la vita nuova e di comunione che sgorga dalla Pasqua come riconoscimento di Gesù risorto vivo e presenza in mezzo a noi, proprio come allora per i discepoli.

Il “quadretto” descritto nei pochi versetti degli Atti degli Apostoli ci dona un clima abbastanza idilliaco dei primi discepoli del Risorto: si parla di moltitudine di credenti che *“aveva un cuore solo e un’anima sola”* con un principio forte di condivisione concreta anche delle risorse per il mantenimento nella vita quotidiana, fatto ribadito ben due volte in pochi versetti e con il risultato che *“nessuno infatti tra loro era bisognoso”*, a testimonianza che le cose funzionassero abbastanza bene sotto la supervisione e l’autorità degli apostoli. Ma c’è anche un secondo elemento che è caratteristico di questi primi tempi pasquali e dei primi passi della Chiesa apostolica: *“Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù”*; scomparsa la paura e la timidezza, proprio a partire dagli Undici (poi reintegrati in Dodici) il coraggio infuso dalle apparizioni del Risorto e, successivamente, dal dono dello Spirito, crea le condizioni di una testimonianza coraggiosa, schietta e sincera tanto convincente che si dice che *“tutti godevano di grande favore”*.

Il Salmo 117/118 è eminentemente pasquale e nelle strofe che qui sono riportate viene per ben tre volte affermato, nei confronti del Signore: *“Il suo amore è per sempre”*. Nei versetti seguenti, poi, è chiari il riferimento all’opera di Dio che si è innalzata e ha fatto prodezze grazie alla sconfitta della morte e alla vittoria della pietra scartata divenuta pietra angolare. Chiude i versetti l’espressione tipica del giorno di Pasqua e di tutto il periodo pasquale: *“Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci e in esso esultiamo?”*. Esso dice con quale animo e quale clima siamo invitati a vivere questi giorni nei quali la nostra fede pasquale è rinnovata.

*“Carissimi, chiunque crede che Gesù è il Cristo, è stato generato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato”*: l’affermazione di fede potente all’inizio del brano della seconda lettura ci riporta all’origine divina di Gesù Cristo e alla sua generazione da Dio; questo riconoscimento apre le porte alla nostra generazione divina grazie all’opera stessa di Gesù, riconosciuto come Cristo Signore e dunque figlio di Dio. Credere in Gesù Cristo Signore significa anche, secondo Giovanni, credere che *“Egli è colui che è venuto con acqua e sangue (...). Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è verità”*: solo mediante l’accoglienza del sacrificio della Croce e il successivo dono dello Spirito noi possiamo, insieme a Gesù, vincere il mondo attraverso la nostra fede in Lui, morto e risorto per noi.

Il Vangelo segue la verità cronologica degli avvenimenti dopo la risurrezione portandoci esattamente otto giorni dopo l’apparizione di Gesù risorto ai suoi nel Cenacolo, senza Tommaso: è la drammatica situazione nella quale tanti si trovano di non credere alla testimonianza di chi, discepolo e amico anch’egli, afferma di aver visto e sentito il Risorto. Gesù non si sottrae a questa “verifica” da parte di Tommaso e concede la sua pace anche a lui, affermando però *“beati quelli che non hanno visto e hanno creduto?”*: la testimonianza dell’opera del Risorto è tramite quello Spirito che suscita fede, speranza,

carità e opera potentemente perché si pongano gesti di perdono e di misericordia suscitati dal Padre stesso per mezzo di Gesù risorto e dello Spirito di vita.

Durante l'omelia alla Veglia Pasquale del 1973 il patriarca Luciani in merito alla verità storica della risurrezione di Gesù e alla successiva testimonianza apostolica così affermava:

È esploso poco fa – dopo tre giorni di mestizia – l'alleluia pasquale. Abbiamo riudite un'altra volta le parole dell'angelo alle pie donne: «Voi cercate Gesù nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui» (Mc 18,6). Tra pochi minuti, rinnoveremo tutti le nostre promesse battesimali e io vi domanderò: «Credete in Gesù Cristo, che... morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?». Spero che rispondiate con un credo, cioè con un sì pieno e convinto. Con il credo degli apostoli, dei santi, di sempre; non con il credo striminzito, condizionato, ridotto, fantomatico o addirittura cambiato, che qualche teologo osa proporre adesso sulla risurrezione. Dicono: nella risurrezione di Cristo, bisogna distinguere quello che è accaduto al corpo nel sepolcro e quello che è avvenuto nel cuore degli apostoli. Nel sepolcro non è accaduto un bel niente: morto era e morto Cristo è rimasto. Nell'intimo degli apostoli e dei discepoli, invece, è successo un mezzo sconvolgimento.

Riflettendo, essi si sono detti: «È impossibile che il maestro non riviva più: così bravo, così buono! Dio l'ha risuscitato di certo!». Un po' alla volta questo pensiero è diventato in essi ferma fede, sboccando poi in una convinta e ardente predicazione. Tutto qui; questo e questo soltanto sarebbe la resurrezione di Cristo: una fede e un annuncio, il resto è mito. Fede benefica, però, anche per noi, perché fa rivivere nei nostri cuori la figura simpatica ed elevata del messia, che suscita buoni desideri e spinge a buoni propositi.

No. Bisogna capovolgere questa falsa costruzione. Prima il corpo di Cristo, depresso morto nel sepolcro, ne è uscito trionfalmente vivo per intervento di Dio. Poi è venuta – non facilmente, ma con fatica – la fede degli apostoli. Infine è venuta la predicazione e la fede nostra, ma fede in una risurrezione oggettiva, esterna a noi, fede nel corpo rivivo di Cristo, non interna e di pura intellesione.

Mi sono sentito chiedere: ma la risurrezione di Cristo è o non è un fatto storico?

Non è storico come la morte per esempio del Manzoni, di cui i familiari furono testimoni immediati, in grado di poterne segnare l'ora precisa, di raccogliergli l'ultimo respiro. Nessuno, invece, ha visto Cristo nell'atto di risorgere; nessuno sa dire come e a che ora sia uscito vivo dal sepolcro. Risorto poi, Cristo non si trovò nella situazione di Lazzaro e di altri, risuscitati sì, ma risuscitati e rimessi nelle stesse condizioni, in cui erano precedentemente alla loro prima morte. Cristo non fu strappato alla morte solo una volta, ma fu sottratto alle leggi biologiche, alla necessità di morire, entrando in un modo di essere nuovo, per noi misterioso. Vediamo infatti dai Vangeli ch'egli si sposta, appare e scompare nel mondo e in mezzo agli uomini con una libertà, una potenza e una disinvoltura, che non sono né del mondo né degli uomini. Egli, si dice con frase biblica, è già nella gloria di Dio.

Tutte cose che si devono credere, ma non si possono descrivere bene. Un miracolo? Sì – risponde san Tommaso –, un miracolo, ma non di quelli, che sono prove della fede e perciò visibili e palesi. La risurrezione del Signore è, invece, miracolo oggetto di fede, che il Signore ha voluto occultare appunto perché la fede nostra fosse meritoria (*Summa*, 3, q. 29, a. 1, ad 2). (*Omelia alla Veglia Pasquale*, 21 aprile 1973, O.O. vol. 6 pagg. 77-78)